



dalla
Tuscia

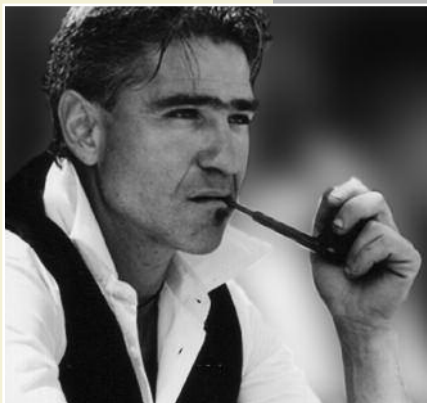
Marta

Le vele dell'anima

poesie in dialetto martano di Mario Fratini

Nella stessa tipografia Ceccarelli dove si stampa la nostra *Loggetta* ci siamo imbattuti in Mario Fratini di Marta, che appunto stava dando alle stampe il suo primo libro di poesie in dialetto martano, *Le vele dell'anima*. Un libretto di settanta pagine in formato 14 x 21 contenente 33 poesie in rima e ingentilito da sette o otto immagini, compresa quella suggestiva di copertina, che sono riproduzioni a colori di dipinti di Donatella Tomassoni.

Sbirciare qua e là tra le pagine e incuriosirci della spontaneità un po' primitiva dei componimenti è stato tutt'uno. In parte, l'autore lo conoscevamo già, anche perché, come diremo meglio, è per metà pianesane e dunque poco o tanto, in passato, ha frequentato anche il nostro paese, dove conserva qualche parentela. Sicché in un primo momento la novità ci ha piacevolmente sorpreso, appunto per la rivelazione di una vena poetica e una abilità versificatrice davvero insospettite. Dopodiché, però, nell'irruenza di quei versi, scorrevolissimi da sembrar buttati giù di getto, si avvertiva esattamente la personalità dell'autore, il temperamento del "monello" diventato adulto, l'assoluta fedeltà al parlato (nell'attuale stato evolutivo del dialetto), l'assenza, o il rifiuto istintivo, di forme acculturate che molto spesso inquinano lo stato di natura.



Non sta a noi farne una critica letteraria, che volentieri lasciamo agli esperti della materia. Nelle 305 quartine di cui si compone il libretto ci sono, per esempio, frequenti errori grammaticali che, specie in quell'impresa che è la trascrizione del dialetto, con un minimo di aiuto esterno si sarebbero potuti evitare. Ma questo è solo l'aspetto formale di una sincerità di ispirazione che affonda senza complessi nel proprio vissuto, in un autobiografismo reso con quadretti zampillanti e che si fa pensoso senza scadere nel "filosofismo" di maniera. Ricordi familiari, antiche usanze paesane, stati d'animo e personaggi caratteristici sono resi nella loro immediatezza, scolpiti con pochi tratti essenziali, e solo raramente (si direbbe per sbaglio), nello sbocco naturale dalla descrizione alla riflessione, nella delicatezza dei sentimenti il dialetto cede istintivamente il passo alla lingua.

È una questione di equilibri, di dosaggi. E dispiacerebbe se nel prosieguo della produzione, annunciata dallo stesso autore, il "mestiere" dovesse prendere il sopravvento sull'"urgenza" istintiva. Il bellissimo ritratto dell'autore con la pipa nel risvolto di copertina, alla Ernest Hemingway, o se preferite alla Gary Cooper, è quello di un divo, o di un letterato consumato. Che non dovrà guastare il Mario Fratini che c'è dentro. Semmai farlo crescere, aiu-

Mario Fratini



LE VELE DELL'ANIMA

Poesie in dialetto martano

tarlo a venir fuori. Perché anche noi siamo convinti che... *"si la penna ha reso 'n po' 'l sentore, tanto e di più ancora c'è ndel còre"*, come scrive lui stesso.

Ebbene, in questa autenticità nativa di opera prima, sono più d'uno i personaggi e gli episodi che hanno attirato la nostra attenzione. E uno in particolare è quello che ci riporta alla "metà pianesane" del nostro autore. Un omaggio alla mamma, un quadretto veritiero e delizioso che è anche un rifugio rigeneratore nell'atmosfera irripetibile della famiglia, con le abitudini inculcate e i rituali domestici (simpaticissimo quell'"*arriveno le frate piano piano*", giocato sul rientro dal lavoro dei quattro uomini di casa e il cognome *Fratini* piegato alla scherzosa terminologia familiare). E' il voltarsi indietro di un cinquantenne per ritrovarvi la luce in grado di rischiarare "*la strada vera*". E lo stesso titolo *Fa' lume* - intenso nella sua semplicità, come parecchi altri, e assai più di quello letterario dato alla raccolta - pur nella forma imperativa è in realtà una raccomandazione. E un monito a se stesso. A schiena dritta. am

Fa' lume

'Na sera la mi' ma' pe' ppèrda 'l giorno pensò de fa' 'n cunijo drento al forno, lo cominciò a ammanni' da la mattina finanta a sera appòzzo a correntina.

'L commattimento è llongo e con amore lo fa per noe, che je sémo tanto care; poréttal, lèe 'n bocca 'n ce mette gnente, ma solo perchè je mancheno le dente.



Luca Pesante

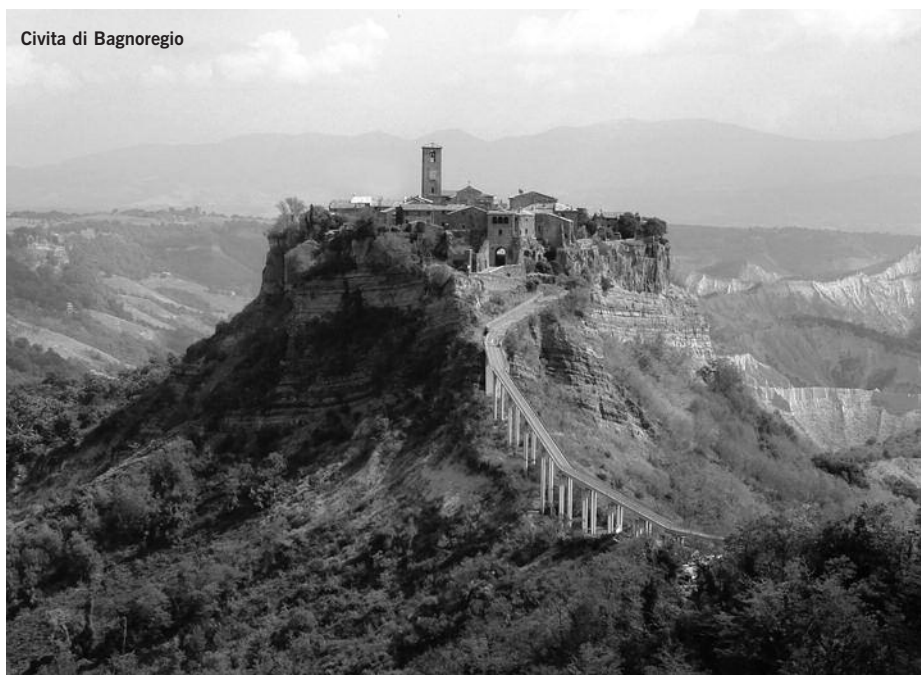
dalla
Tuscia



Bagnoregio

Civita di Bagnoregio, UNESCO e pappardelle al cinghiale

La recente iscrizione di due siti italiani nella lista di Unesco-World Heritage ci offre lo spunto per parlare un po' di Civita di Bagnoregio e di cosa dovrebbe essere un bene "Patrimonio dell'Umanità". I due siti italiani appena iscritti appartengono ai due insieme che raggruppano 981 siti suddivisi in naturalistici e culturali. Il primo è il "monte" Etna, così è definito, non vulcano come invece potremmo aspettarci; il secondo sito italiano è rappresentato dalle dodici Ville Medicee con i loro giardini. Due entità, dunque, che effettivamente definiscono la profonda essenza del carattere italiano: da un lato nel prodotto più geniale del gusto del Rinascimento, dall'altro in una presenza incombente e distruttiva che ha generato spirito vitale per millenni.



Civita di Bagnoregio

Come ci accade sempre più spesso, parliamo molto volentieri di cose che a malapena conosciamo, soprattutto se l'argomento solletica la superficialità dei nostri amici; così da qualche tempo rispunta con cadenza periodica qualcuno che, con scarse e malferme idee su Civita di Bagnoregio ed altre ancora più incerte su Unesco-World Heritage parla di una probabile candidatura del borgo alto-laziale all'iscrizione nella lista dei siti Patrimonio dell'Umanità.

Pensavamo che con l'uso delle moderne diavolerie di comunicazione il livello medio di cultura generale potesse crescere in modo direttamente proporzionale alle possibilità di accesso alla condivisione di informazioni, ma se dopo più di quarant'anni ancora c'è chi pensa all'Unesco come, più o meno, al Comitato organizzatore della sagra delle pappardelle al cinghiale di Vetriolo, allora una riflessione si impone - per dirla come si diceva una volta - e non sarà forse inutile ripetere qualche nozione generale.

E già, perchè da tempo a la signora je d'orgheno le dente, ma 'n se cura. Ha' voja a dije : *"Ho preso 'l giorno e l'ora"; "Dar medico 'n ce vo, perchè ho paura"*.

Nun pò senti' quel ferro che fa 'l mujo, ma pure che je svòta 'l portafojo, e da Natale a Pasqua si Dio vòle, sperènno che je passeno da sole.

A 'na cert'ora quanno ha perso 'l sito comincia tutta l'opera de rito, l'allonga steso 'n cima al tavolino e poe l'asciuga tutto per benino.

Ndel mentre appiccia 'l forno che se scalla e accomeda 'l cunijo nde la tiella, le mano bronche 'n so' come 'na vòrta e 'l sale e 'l pepe lèe ce l'arivolta.

Du' strucce d'ajo col trasemerino du' fiore 'e finocchietto e 'n po' de vino, ce stozza le patate pe' contorno poe mette su la tiella drento al forno.

Nu' resta mo' de fa' passa' 'n'oretta assorta a di' 'l rosario, poveretta, e mentre chèta l'anima ristora 'l cunijo nde la tiella se colora.

Finito ch'adè 'l vaco nde la mano, arriveno "le frate piano piano", perchè da ciuche a tutte cià 'mparato a nu' manca' rispetto al preparato.

E tutte 'nsieme 'ntorno al tavolino, 'l cunijo, le patate, 'l pane e 'l vino, 'l ricordo a ognuno affiora 'n fonno al còre de chi cià dato vita e tanto amore.

Ma l'anima è cordiale pe' la mensa, la spalla o 'l coscio nun fa differenza, e ognuno col pensiero ha ringraziato quel Toscanaccio che ce l'ha donato.

Si permettete mo' ve lo presento, ché de sicuro a llue farà contento, core gentile e animo giocondo, un caro amico è 'l signor Raimondo.

Alleva le cunije pe' diletto, ma 'l sentimento è tutto pel canetto; je dico sempre: *"Si arivenisse al mondo che fusse come 'l cane de Raimondo"*.

Con tante complimente al preparato, 'sta cena 'l corpo e l'anima ha saziato, a vorte c'è rumore e parapiglia, ma è magico 'l momento, è la famiglia.

Ma in oggi pare che 'sto gran valore fa parte de la storia, a quanto pare. Chi pensa che la muta sia 'n affare nun sa ch'è nato goccia 'n mezzo al mare.

Ve ne sarete accorte e nun è 'n caso che pe' 'na goccia te dà di fòra 'l vaso. Fa' lume pe' trova' la strada vera, fa presto a cala' 'l sole e a veni' sera. ■